R. DE LEONARDIS

LA POESIA POPOLARE

IN CALABRIA

COSENZA
TIPOGRAFIA EDITRICE R. RICCIO
1899.

Alla cara giovinetta **Manuelina Palopoli** *mia promessa sposa, che, dotata di mente eletta e di anima squisitamente poetica, più di ogni altro è in grado di comprendere ed equamente apprezzare le virtù del popolo calabrese; questo modesto lavoretto, inteso appunto a rivelare una piccola parte di tali virtù, affettuosamente dedico.*

R. De Leonardis

PREFAZIONE

Il modesto lavoro che io in questo volumetto presento ai cortesi lettori, non è che un piccolo estratto di un' opera molto più voluminosa, intorno alla quale da più tempo sto lavorando.

E per vero, sono già parecchi anni che io, con cura affettuosa e con pazienza non comune, vado raccogliendo tutto ciò che, o per un verso o per un altro, rappresenta la produzione della fantasia popolare calabrese, a qualsiasi argomento essa si riferisca, in qualsiasi forma essa si manifesti.

Nel raccogliere questi componimenti della letteratura popolare, è stato ed è mio divisamento, in gran parte giá eseguito, di corredarli di numerosissime note per indicarne, per quanto è possibile, le origini, gli episodi che molte volte

ad essi si riferiscono, il senso recondito di alcuni di essi, e spiegare al tempo stesso, mano mano che mi si presenta l'occasione, il carattere, le abitudini, i sentimenti di questo popolo calabrese, così ricco di virtù e di pregi non comuni, eppure, sventuratamente, così male conosciuto e così calunniato dagli altri popoli della penisola.

Per tal modo io mi son proposto di dare a quest' opera un carattere più importante di quello che, a primo aspetto, non sembri sia consentito ad uno studio di letteratura popolare. Intendo cioè che essa riesca, non solo una raccolta più che sia possibile completa della produzione poetica di questo popolo, ma altresì, per l' insieme delle numerose note dalle quali viene illustrata, spero che essa rappresenti un quadro fedele della vita, dell' indole e dei sentimenti del popolo calabrese; tanto da riuscire dilettevole, se non interessante, non solo allo studioso di cose letterarie, ma anche, e forse in maggior misura, al sociologo ed all' uomo politico.

Sarà forse soverchia pretensione la mia?

Spero che no. Potranno, anzi certamente mi faranno difetto le forze, purtroppo assai deboli, per raggiungere questo intento; ma l' affetto vivissimo che io porto a' luoghi natii, il lungo studio, per dirla col poeta, e il grande amore che ad essi mi legano, confido che mi porteranno a buon punto, in guisa che la modesta mia opera potrà, se non altro, giovare a far meglio conoscere questo popolo sventurato, il quale, in parte per colpa propria, ma più per un duro destino che gli sovrasta, è divenuto piuttosto un popolo di conquista, anzichè uno dei componenti della grande famiglia italica, con eguali doveri verso la patria comune, ma, vivaddio, anche con eguali diritti.

E vengo a narrare come mi sia sorta l' idea della presente pubblicazione

Mentre io era occupato a preparare l'opera di cui sopra ho fatto cenno, mi è capitato di leggere in una grande rivista, forse la più importante che si pubblichi in Italia, uno studio di un egregio scrittore sopra alcune poesie popolari venete.

E mi è sorta subito l'idea che, non certamente per merito mio, ma bensì per la materia prima che io mi trovava per le mani, la quale da sè stessa si raccomandava senza bisogno di artifizî o di vani ornamenti, forse a' lettori dell'autorevole rivista sarebbe giunto egualmente, se non più interessante dello studio dell' egregio scrittore veneto, un riassunto strettissimo di tutto ciò che io sino allora aveva raccolto sulla poesia popolare calabrese; quale riassunto poi avrebbe potuto assumere quasi l' aspetto di una introduzione all'opera maggiore che io sto preparando, ed, a seconda dell' accoglienza che il pubblico avrebbe ad essa fatto, servirmi di norma per la prosecuzione o la modifica dell' opera stessa.

Mi accinsi subito a questo lavoro, e, non senza qualche fatica, completai l' articolo, che spedii subito al direttore della rivista, accompagnandolo con l' umile preghiera che, se egli l' avesse creduto degno di essere pubblicato nell' autorevole rivista da lui diretta, ne sarei rimasto ben lieto; in caso contrario poi, si fosse compiaciuto di restituirmi il manoscritto.

Strana illusione era stata la mia!

Non aveva purtroppo riflettuto che il lavoro trattava un argomento riguardante questa misera Calabria, e, per di più, che esso proveniva da un oscuro calabrese, vale a dire da uno degl' iloti di questo felice italo regno, che non poteva per certo aver la pretesa di gareggiare con le alte menti del settentrione!.. Non mi era ricordato che, anche recentissimamente, per mezzo di uno dei loro scrittori che vanno

per la maggiore, non si è avuto ritegno di dirlo apertamente che noi poveri disgraziati di questo estremo lembo della penisola siamo delle classi secondaire, degenerate, mentre essi — quei signori del settentrione — rappresentano la selezione, cioè le classi superiori!

Come dunque lusingarsi a veder pubblicato il mio povero articolo, data l' oscurità del suo autore e l' argomento in esso trattato?

Orbene, malgrado questa non certo contestata superiorità di intelletti e di costumi, il direttore della grande rivista, che è figlio del settentrione, e per giunta deputato ed ex-ministro del regno, non solo non si è compiaciuto di pubblicare il mio modestissimo articolo (e di ciò egli ne avea pienissimo dritto, nè io per questo me l'ho avuto menomamente a male), ma — e questo è il suo torto gravissimo, per non usare una parola molto più appropriata per la circostanza — non ha voluto nemmeno restituirmi il manoscritto, che io, in piena buona fede, aveva affidato esclusivamente alla sua lealtà!

Sono state inutili le incessanti mie preghiere per ottenere la restituzione di esso, inutile la mia esibizione di rivalere l' amministrazione del periodico della tenue tassa di raccomandazione necessaria per l' invio dello stesso, inutile persino le insistenze fatte a viva voce da un egregio mio amico, pure deputato: a me non è stato più possibile di ricuperare il mio povero manoscritto!

Io ancora non sono arrivato a comprendere il vero motivo di questo stranissimo contegno di una persona che pur occupa una così alta posizione sociale; ma certo si è che esso non poteva che farmi una penosissima impressione, dandomi al tempo stesso una prova di più di quanto valgano certe prediche di moralità che vengono da certi pulpiti del settentrione

a noi poveri mortali, appartenenti alla grande gregge degli esseri degenerati!

Io aveva tanta premura di ricuperare il mio manoscritto per la semplicissima ragione che non possedeva alcuna copia del medesimo, non essendomi rimasti che soltanto degli appunti confusi; per modo che, volendo ricostruire il mio lavoro, avrei dovuto sostenere un' altra fatica, subire un' altra noia che, a dire il vero, non mi sentiva di poter sopportare, specialmente poi perchè vi era costretto dal capriccio di una persona che non aveva alcuna ragione al mondo per comportarsi in tal modo con me.

Però ho dovuto fare di necessità virtù, e, tanto per non perdere intieramente la fatica fatta, mi son rimesso daccapo al lavoro di ricostruzione, il quale certo non mi è costato minor fastidio della prima volta.

Ad impedire poi che, per le circostanze sopracennate, con l' andare del tempo, non per colpa del possessore del mio manoscritto, ma per una possibile combinazione qualsiasi, qualcuno potesse farsi bello del mio lavoro, per quanto piccolissimo valore il medesimo abbia; ho preso la risoluzione di pubblicarlo in apposito volumetto. Ed ecco dunque come è avvenuto che, ciò che era destinato per un semplice articolo di rivista, per lo svolgersi delle circostanze, ha dovuto assumere l' aspetto di una apposita pubblicazione, quantunque in veste assai dimessa e senza alcuna pretensione.

I gentili lettori, dopo questi schiarimenti che ho creduto necessario portare a loro conoscenza, spero che vorranno più facilmente compatire la pochezza del mio lavoro, tenendo conto soltanto a mio favore del grande amore a' luoghi natii, che esclusivamente me l' ha ispirato.

Rossano 15 Luglio 1899.

Avv. Raffaele De Leonardis.

La poesia popolare in Calabria

I.

Un calabrese che voglia fare un esame profondo della storia della letteratura italiana, per quanto possa egli essere animato dal così detto spirito di campanile, e dal desiderio intenso di vantare le glorie della propria regione, non può purtroppo che restare mortificato dalla constatazione dello scarsissimo numero di poeti che la Calabria ha prodotto.

E, giudicando a questa stregua, e facendo il paragone con le altre contrade d'Italia, che quasi tutte, quale più quale meno, hanno dato un valido contributo alla letteratura nazionale, dovrebbe venire alla conclusione che il genio poetico non esiste affatto in Calabria, e

che la sacra scintilla delle muse non riscalda e non infiamma i petti di questo popolo fiero e coraggioso, il quale, intento a tutt'altre cure, non vuole o non può rivolgersi alla gentile arte del canto.

E per vero, noi calabresi possiamo sì vantare i nostri filosofi, i nostri giuristi, qualche dotto letterato; ma dei poeti è così scarso il numero, e saremmo così impacciati a nominarne anche una sola mezza dozzina di qualche valore—non elevandosi, quei pochi che possiamo citare, sulla più modesta mediocrità—che dobbiamo prudentemente rassegnarci e convenire che realmente la nostra terra non è molto ferace d'ingegni poetici.

Dicendo questo però, io non intendo certamente di negare alla mia Calabria ogni merito letterario; chè anzi io mi propongo di dimostrare prossimamente come il risorgimento delle lettere in Italia sia dovuto in principal modo alla Calabria, e precipuamente a questa mia Città nativa: perchè appunto in Calabria furono mantenute sempre vive, durante le più fosche tenebre del medio evo, le tradizioni e lo studio delle lettere greche e latine, ed il rossanese S. Nilo, la cui fama purtroppo é di molto inferiore ai meriti, contribuì moltissimo, anche per mezzo dei suoi discepoli, a conservare ed a tramandare ai posteri le opere di quelle nobili lingue, ed a tenere accese le fiaccole di quelle civiltà nei tempi in cui la maggior barbarie aveva avviluppato quasi l'intiera penisola. E fu proprio in questo remoto angolo di Italia, allora soggetto alla dominazione greca, che, mentre in tutto il resto della penisola regnavano sovrane l'ignoranza e la barbaria, quivi si parlava dal popolo l'idioma greco, i monaci basiliani trascrivevano e dif-

fondevano le opere classiche greche e romane, e taluno di essi, come i rossanesi S. Nilo e S. Bartolomeo, componevano opere e bellissimi inni in greco, alcuni dei quali fortunatamente sopravvivono alle ingiurie del tempo, come, per esempio, gl'inni che si cantano tuttora in Montecassino nell'anniversario della morte del fondatore di quel celebre monastero, S. Benedetto, che furono per l'appunto composti da S. Nilo pochi anni prima del mille, e la vita di costui, scritta in elegantissimo stile dal suo discepolo S. Bartolomeo.

Ma, tornando all'argomento da cui ci siamo un poco discostati, la realtà non si può negare: e la realtà è che, per lo studioso il quale voglia giudicare la Calabria dai poeti ch'essa ha dato alla letteratura italiana dal rinascimento in poi, è necessità convenga che nel popolo calabrese manca quasi completamente il genio poetico.

Eppure, quanto s'ingannerebbe chi così giudicasse!

E' un fenomeno davvero inesplicabile, una contradizione stridente tra l'attitudine, la capacità e la tendenza di questo popolo per la poesia, e la produzione poetica dei suoi letterati; ma certo si è, (e se lo affermo, mi propongo di dimostrarlo) che il popolo calabrese possiede la scintilla poetica in misura molto superiore a quella di tutti gli altri popoli della penisola.

Esso non conoscerà un solo verso, non dico dei poeti d'Italia, ma nemmeno della propria regione; esso non saprà nemmeno che significhi verso o poesia; ma è poeta esso stesso, chè in ogni manifestazione della sua vita, in ogni età, in ogni minima occasione, rivela lo spirito arguto di cui è dotato, ed il gusto squisito tutto proprio alle menti ed agli animi disposti alla poesia.

Quanto io dico a molti probabilmente sembrerà un'e-

sagerazione, e costoro mi tacceranno di quello spirito di regionalismo, pel quale poco fa chiaramente ho mostrato avversione; ma se essi mi seguiranno in questo mio studio, nutro fiducia che si convinceranno che forse non vi è davvero altro popolo in Italia il quale, più del calabrese, abbia una disposizione innata, o, come sogliono dire i moderni psicologi, il bernoccolo maggiormente sviluppato della poesia e dell'immaginazione.

Si noti bene però: io qui con la parola « popolo » non intendo parlare, nè delle persone colte, nè di quelle che abbiano fatto qualche studio, e nemmeno, salvo rarissime eccezioni, degli abitatori delle città, o, per spiegarmi meglio, degli operai propriamente detti. Poichè, ai primi, la coltura modifica lo spirito e l'ingegno in modo tale che, quand'anche essi seguano la tendenza poetica, che hanno sortito da madre natura, pure, per l'inesplicabile fenomeno di cui sopra ho fatto cenno, rarissimamente riescono ad elevarsi sopra la più modesta mediocrità; ai secondi, quel poco d'istruzione mal digerita nelle scuole, imbastardisce l'ingegno poetico che forse avevano, rendendoli affettati, presuntuosi e petulanti; quindi il più delle volte essi cadono nel goffo, se non addirittura nel ridicolo, e con loro stessi svanisce la barocca poesia da essi prodotta; agli ultimi, infine, l'ambiente, il sistema di vita e le abitudini contratte, tolgono quella naturalezza e quella spontaneità che formano l'essenza della vera poesia.

E' dalla campagna dunque che sgorga limpida e serena la poesia dell'anima; è il contadino, rozzo per quanto si voglia, ma non ancora corrotto da una falsa educazione, o da una monca, eppure presuntuosa istru-

zione, il quale crea le più soavi, le più gentili e le più svariate canzoni, che abbelliscono ed allietano le campagne e le città della nostra Calabria.

II.

Gli argomenti ai quali si riferisce la poesia popolare calabrese, sono svariatissimi. Io, che tengo già raccolti da sette ad ottocento canti popolari, posso affermare che forse non vi è argomento che, quale più quale meno, non sia in essi trattato.

L' amore, l' odio, il disprezzo, la gelosia, il lamento, la disperazione, la vendetta, l' amicizia, la partenza, lo scherno, il dispetto, la contesa, il bisticcio, la satira, la narrazione, insomma tutto trova in essi il suo sviluppo più o meno completo: ed è davvero meraviglioso come da gente rozza, lasciata nel più desolante abbandono, tra le lotte della vita e le sofferenze della miseria, siano stati prodotti tanti e così splendidi gioielli, gran parte dei quali io non esito ad affermare farebbero onore a qualsiasi dei nostri più illustri poeti.

Ho detto più sopra che in tutte le manifestazioni della vita il calabrese rivela il suo spirito poetico: ed infatti, sia nella gioia che nel dolore, nell' odio e nell' amore, negli auguri e nelle imprecazioni, il suo linguaggio è pieno d' immagini e di similitudini, riboccante di armonia e di graziosa semplicità. Nelle feste, come nei lutti, nelle gioie domestiche, come nelle sventure, nell' agiatezza e nei tormenti della miseria, nelle lodi e nelle bestemmie, ad un acuto osservatore riesce facile riscontrare sempre in questo popolo una inesauribile vena di poesia.

A qualcuno, forse anche tra i miei compaesani, queste mie asserzioni sembreranno per lo meno esagerate; ma io, che da lungo tempo vò amorosamente riunendo tutto ciò che si riferisce a letteratura popolare, e cercando con tanta premura la conversazione dei villici, per frugarne e studiarne i pensieri, le abitudini e l' indole; sono sicuro di non esagerare affatto, e mi confermo sempre più nella mia credenza, che il popolo calabrese, e specialmente quello del mio circondario, ha una grandissima attitudine per la poesia.

Se voi sentite una madre che addormenta il proprio bambino, o impreca al duro destino che la fa vivere in mezzo ai dolori; se vedete una schiera di fanciulli che giuoca allegramente, o di giovanette che, lavorando insieme, si narrano a vicenda i dolori o le gioie delle loro famiglie; se assistete alla partenza d' un giovane che si congeda dalla sua fidanzata, o vedete una ragazza che piange sul suo amore abbandonato, una vecchierella che racconta ai piccoli nipoti una favola dei tempi antichi, o una moglie che si lagna dei duri trattamenti del marito; ben di rado vi avviene di non avvertire in questi discorsi un' espressione poetica, un'immagine gentile, che desta la vostra meraviglia, e suscita nella vostra mente la rimembranza di cose già lette in autori di vaglia.

III.

Ho detto sopra che, coloro i quali compongono i canti popolari in Calabria, sono quasi sempre gente ignorante, che non conosce nemmeno l' alfabeta, e che non ha mai visto, nè saprebbe dirvi che cosa sia una poesia.

E in vero, sono appunto i contadini, specialmente gli analfabeti, gli autori dei più bei canti che vanta la nostra letteratura popolare. Sono essi che, non avendo frequentato le scuole pubbliche, ove, con l'indirizzo che purtroppo si è seguito finora, non si creano che degl'ignoranti presuntuosi; mantengono vergine la loro ispirazione e puri i loro sentimenti.

Essendo tali canzoni il prodotto naturale del loro ingegno e dei sentimenti dei loro animi, essi ne ignorano perfettamente il valore, ed anzi si meravigliano come altri possa nelle stesse riscontrare qualche cosa di pregevole. Quante volte è avvenuto a me stesso, mentre raccoglieva dalla bocca di questa gente i bei canti, dei quali darò un saggio in seguito, vedere qualcuno di loro guardarmi, non solo con meraviglia, ma quasi con compassione, per l'importanza che io evidentemente dava ad essi, e per la premura con cui io li trascriveva, mentre a loro stessi sembravano cose al tutto spregevoli!

Quante volte mi sono io stesso raffigurato ad uno di quei viaggiatori che, nelle regioni ancora inesplorate delle Americhe o dell'Asia, spessissimo hanno trovato quei selvaggi adorni di perle e di pietre preziosissime, le quali cose essi, ignorandone affatto il pregio, hanno con viva gioia cambiato con specchietti, palline di vetro e simili cianfrusaglie!

E non poche volte io, che in qualche modo rappresentava la parte del viaggiatore, ho dovuto ricorrere a donativi, ad astuzie, a promesse, e perfino a minacce, per indurre questi innocui selvaggi dal cuore d'oro, e specialmente le fanciulle del volgo le quali, per naturale ritrosia, sono le più riluttanti, nel mentre

si può affermare che esse siano le più accurate e fedeli depositarie della poesia popolare; a dettarmi qualcuno dei detti canti, che io, o per una combinazione o per un' altra, sapeva di certo essere loro noti; e questa loro riluttanza ad insegnarmeli proveniva appunto dal perchè esse li consideravano di tanto poca importanza, da farle entrare in sospetto che, quasi quasi, gatta ci covasse nella mia insistenza a conoscerli e trascriverli.

Non si potrà giammai cancellare dal mio animo la figura di una giovinetta del popolo, altrettanto modesta, quanto bella e gentile, la quale, senza alcuna istruzione, ma dotata di un ingegno straordinario e di un gusto veramente squisito, essa sola mi ha insegnato più di cento tra le più belle e sentimentali canzoni da me raccolte. Non sono ancora trascorsi quattro mesi che questa angelica creatura, la quale, rimasta orfana di ambo i genitori nella età di otto anni, era stata accolta ed allevata nella mia famiglia, colpita da violentissimo morbo, rendeva la sua bell' anima a Dio nell' età di appena 23 anni, lasciando in tutti coloro che, anche per brevi istanti, avevano avuto occasione di conoscerla, il più dolce ricordo, ed una grande mestizia per la sua così repentina dipartita!

Sia lecito a me, che ho considerato ed amato questa fanciulla più che una sorella, per le sue rarissime virtù dell' animo e della mente, ricordarne qui il nome, a titolo di onore: esso è Mariuzza Mingrone, di Rossano.

IV.

Ciò che rende la poesia dialettale calabrese assolutamente superiore a quelle delle altre regioni d' Ita-

lia, è la sua completezza, l'organismo perfetto, sia nella forma esteriore, che nella sostanza. La forma classica della stessa è l'ottava, la quale si compone di quattro *stanzie*, cioè quattro coppie di versi endecasillabi, che rimano alternatamente, non già con la rima propriamente detta, ma bensì con un'assonanza così perfetta, che il più delle volte non si distingue quasi dalla vera rima, tanto più perchè in Calabria non si suole quasi mai pronunziare l'ultima sillaba, e, non di rado, anche le ultime due sillabe della parola.

Gli ultimi due versi, cioè l' ultima *stanzia*, non fanno rima a sè come nell' ottava italiana, ma invece si accordano con le tre *stanzie* precedenti.

Raramente si trova la sestina, e rarissimamente viene usato altro verso all' infuori dell' endecasillabo.

Ciascuna poesia, oltre della struttura organica perfetta, rappresenta un componimento, per quanto minuscolo, altrettanto completo e con figura tutta propria. Il pensiero in essa si svolge non monco, ma intiero, con un nesso preciso: ed essa conserva un carattere spiccato, una fisonomia speciale, che la distingue dalle centinaia e centinaia di compagne della medesima forma, di cui è ricca la letteratura popolare calabrese. Insomma é un componimento che, a parer mio, sta in mezzo tra il sonetto ed il madrigale: a questo si avvicina più nella forma, a quello nella sostanza: ma, tutto considerato, rappresenta forse un modello che, se si adottasse anche nella letteratura italiana classica, non credo che farebbe una cattiva figura tra gli altri generi di componimenti, che rendono la poesia italiana così bella e svariata.

V.

La lingua usata in questi canti è, come ognuno facilmente comprende, il dialetto calabrese, il quale è un *quid medium* tra l' antica lingua latina ed il moderno italiano, con l' intercalazione di moltissimi termini greci e di qualche vocabolo spagnuolo, arabo, tedesco e francese. Della lingua latina il dialetto calabrese possiede moltissimi termini, dei quali alcuni mantengono perfettamente la loro forma primiera, come, tanto per citarne qualcheduno, *uti*, *crai*, *jus*, *ficatu*, *cerasu*, ecc.; ed altri conservano la radice, e sopratutto la desinenza latina.

É notevole la prevalenza assoluta della vocale *u*, la quale moltissime volte sostituisce l'*o*, a somiglianza dei vocaboli latini dei quali grandissima parte termina in *us* o in *um*; e così abbiamo *omu* per uomo, *casu* per cacio, *chiovu* per chiodo, *porcu* per porco, *cursu* per corso (di fiume), *arvuru* per albero, *sinu* per seno, *nasu* per naso, *nanu* per nano, ecc.

Altra caratteristica notevolissima, la quale rivela chiaramente l' origine del dialetto calabrese dalla lingua latina, della quale, a mio credere, non è che una trasformazione corrotta, sia che esso derivi dalla lingua classica che noi conosciamo ed ammiriamo nei suoi grandi poeti e scrittori; sia da un dialetto della stessa che, parlato dal volgo, si è mantenuto intatto, o quasi intatto, durante le dominazioni barbariche, specialmente in questo mio circondario, ove i barbari non hanno mai avuto una vera e propria dominazione stabile, essendo esso caduto dal dominio romano direttamente a quello greco, e quindi a quello dei normanni, che non possono

per certo chiamarsi barbari; nel mentre la lingua classica, parlata dai dotti, nel foro e negli ufficî tutti dello stato, o, come sogliamo dire oggi, la lingua ufficiale, dovette per necessità abbandonarsi, appunto perchè, per le tristi vicende politiche di quei secoli tempestosi, i cittadini ebbero tutt'altro da pensare che alla letteratura, gli ufficî pubblici, la Corte ed i Tribunali, occupati tutti dai barbari, non poterono conservare il linguaggio proprio, e così, a poco per volta, si andarono spegnendo quei focolari che la tenevano desta, e non rimase che il dialetto parlato dal volgo, il quale volgo non fu distrutto al pari delle sue istituzioni, e, rimanendo incolume, esso ritenne quasi intatto pure il proprio linguaggio: dunque, ripeto, caratteristica notevolissima del dialetto calabrese, o per essere più preciso, del dialetto del circondario di Rossano, è il piccolissimo numero degli articoli. Infatti essi non sono che tre, e per giunta tutti e tre brevissimi, non essendo composti che di una semplice vocale; cioè, per il singolare, abbiamo *u* ed *a*, che corrispondono ad *il* e *la*; e per il pluraie *i*, che si adopera sia nel genere maschile, che nel femminile, dappoichè tutti i nomi che nel singolare sono femminili, nel plurare divengono maschili. Così noi diciamo nel singolare: a gatta, a casa, a vigna, a chiava; ma nel plurale non possiamo che dire assolutamente: *i gatti, i casi, i vigni, i chiavi*, per le gatte, le case, le vigne, le chiavi. ecc.

Solo dinanzi a vocale si usa l'articolo *lo* apostrofato, ed in poesia si usano le forme regolari *li, la* per *i* ed *a*.

L' abbondanza grandissima poi dei termini greci si spiega con la lunga dominazione che i greci ebbero in questo circondario, e, piú che da questa, dal fatto che Rossano fu da essi per qualche tempo prescelta a sede

del governo della Calabria: e fu tanta l'intimità dei due popoli e la comunanza dei costumi e delle abitudini del popolo soggetto e di quello dominante, che ambedue furono conosciuti e denominati con l'unico appellativo di greci, se non che, col tempo, si distinsero in greci orientali quelli di Costantinopoli, e greci occidentali quelli della Calabria.

Si noti che la chiesa di Rossano fu l'ultima in Italia che abbracciò il rito latino: ciò avvenne nell'anno 1460.

E fu per questa comunanza di nomi che non pochi illustri personaggi, figli di queste nostre contrade, per equivoco furono ritenuti come veri greci: così i papi Zosimo II, Giovanni VII ed il famoso antipapa Giovanni XVII Filogato, nativi tutti e tre di Rossano e vissuti prima del mille, anche nelle storie più accurate vengono spesse volte annoverati come di nazionalità greca.

Concludendo adunque, il dialetto calabrese può dirsi che sia un antenato, se così è lecito esprimersi, della attuale lingua parlata italiana che, come ognun sa, trae la sua origine dal latino, ed al tempo stesso un figlio, sebbene un pò difettoso, della medesima: e dico « difettoso » perchè, sebbene la massima parte dei suoi vocaboli siano prettamente italiani, tuttavia si differiscono specialmente per le desinenze, per la sostituzione della vocale *u* alla *o*, e per altre piccole variazioni che, se li malconciano e storpiano, non in tal modo però da renderli addirittura incomprensibili. Per il dialetto rossanese poi, vi è di particolare l'abbondanza grandissima di vocaboli greci conservati più o meno integralmente, ed una infinità di luoghi del suo territorio che conservano prettamente la denominazione greca.

VI.

Avendo io detto che la massima parte dei canti dialettali calabresi sono stati creati dal volgo, e specialmente dal ceto dei contadini e dei lavoratori di campagna, sorge spontanea la domanda, in qual modo essi vengano composti.

Nessuno crederà certamente che questi canti vengano scritti, poichè, come ho già detto, la massima parte di essi sono composti da persone che non sanno, nonchè scrivere, nemmeno leggere; ma il più delle volte, a seconda che si presenta l'occasione, sono improvvisati, o meditati, e quindi affidati alla memoria: e talora è una sola persona che compone un canto, tal'altra, e anzi il più spesso, sono varie persone che insieme l'improvvisano.

E' capitato a me non poche volte di sorprendere, fingendo di badare a tutt'altre faccende, delle schiere di giovanotti, i quali, con la tradizionale chitarra *battente* (specie di chitarra con corde, parte di acciaio, e parte di ottone), andavano girando la notte per le strade, sia per divertirsi, sia per fare qualche serenata alle loro innamorate, e sia anche per cantare qualche canzone di sprezzo ad alcuna di esse, o per un rifiuto dato, o per non aver essa mantenuto la fede promessa, o per qualsiasi altro motivo; ho sorpreso, dico, più di una volta questi giovanotti i quali, in mancanza nel repertorio da essi conosciuto, di una canzone che si attagliasse all'argomento propostosi, andavano improvvisando essi stessi la canzone che occorreva, e ciascuno portava il contributo del suo ingegno e dei suoi sentimenti all'argomento prescelto, per modo

che, in pochi minuti, ne veniva fuori un' ottava completa, melodiosa ed atta a prendere il posto tra le compagne che, ottanta casi su cento, erano venute alla luce con lo stesso sistema.

E non poche altre volte è capitato pure a me questo: mentre raccoglieva dalla bocca di qualche giovinetta una delle tante centinaia di canzoni da me unite, non ricordandosi essa con precisione qualche verso, con la massima disinvoltura, senza stare a lambiccarsi il cervello per ricordarlo, ve ne sostituiva là per là un altro da lei improvvisato e che calzava meravigliosamente all' argomento della canzone medesima.

Da ciò si spiega anche la gran quantità di varianti che spesso si riscontrano per una stessa canzone, la quale, in principio formata di un modo, viene successivamente modificandosi, ed il piú delle volte maggiormente abbellendosi con le variazioni che, mano mano, altri cantori vi fanno.

A meglio provare che i detti canti sono una produzione spontanea, naturale, del popolo, io farò cenno di alcuni episodî che hanno una particolare caratteristica.

Il fatto seguente è storico, almeno per quanto riferisce la tradizione popolare, e sarebbe avvenuto in Rossano nella prima metà di questo secolo:

Un giovane contadino aveva promessa la sua fede ad una giovinetta dotata di rara bellezza, ma di misera condizione, la quale, cedendo alle sue lusinghe, gli fece cogliere anzi tempo il frutto del suo amore.

Ma l' ingrato, dopo qualche tempo, trovò a contrarre matrimonio con una ragazza molto brutta, ma, per compenso, molto ricca: quindi egli, innamoratosi del denaro, abbandonò la povera e sposò la ricca.

La tradita, per tutto il tempo che durò il matrimonio, non fiatò nè confidò ad alcuno i suoi atroci dolori: ma la sera degli sponsali, essa si vestì da uomo, prese una chitarra battente, imbracciò un fucile, e, recatasi presso il casolare dell'amante, si nascose dietro certi alberi, e cominciò a cantare ad alta voce la seguente canzone che essa stessa aveva composta:

Oh Diu, quantu ni fanu li rinari (1)
Fanu scucchiari (2) dui filici cori!
Cangiasti l'oru finu 'ccù ra rama, (3)
'Ccù 'nna picuniata re li coli! (4)
Tu 'ppe ra strata nun la pò portari,
Vidi li beddi, e de la pena mori.
Affaccia si vò sentiri cantari,
Beddu, ca viderai (5) comu si mora!

All'udire quella voce, che non gli sembrò nuova, l'amante infedele fu spinto dalla curiosità ad affacciarsi ad una delle finestre della casa: ma, al termine della canzone, una palla lo colpì in fronte facendolo cadere al suolo esanime, e così la giovane tradita, con le proprie mani, si prese la più terribile delle vendette.

Apro qui una parentesi per dire, a maggiore intelligenza del lettore, che nel dialetto calabrese la *d* sta spessissimo invece della *l*: e che le sillabe ghja, ghje, ghju ecc. si pronunziano come nelle parole italiane ghiaccio, ghianda, ghiotto, inghiottire, ghiera.

---

(1) Denari.
(2) Dividere.
(3) Il rame.
(4) Beccata dai corvi — cioè butterata dal vaiuolo.
(5) Vedrai.

Anche storico, sempre secondo la tradizione, è il fatto che ha dato origine alle due seguenti poesie, composte da due giovani, i quali aspiravano alla mano di una stessa fanciulla.

Mentre l'amante preferito si trovava una sera in casa della bella, il rivale andò sotto le finestre di lei a cantare la seguente canzone:

Allarga allarga sta spafanteria (1)
Mò chi ci cantu iu 'mperi (2) sa porta;
Mò chi ci canta la persuna mia,
Escissa fora chini vò la morte.
'Unn 'aju (3) fattu nudda gapparia, (4)
Mò fazzu sonari li campani a morte,
Cà chini parra 'ccù ra bedda mia,
'Ccù ri sui mani s' acquista ra morte.

Quello che era dentro meditò subito la vendetta, ma li per lì tacque. La sera appresso però prese la sua brava chitarra, si recò sotto le finestre del rivale, ed intonò quest' altra canzone composta da lui:

F...., (5) chi ti l' ha datu tantu ardire
'Mperi la porta mia veni a cantare?
Si vò moriri, mi lu manni a dire,
L' oghju e ra cira ti fazzu pijari,
L' oghju ti serve 'ppè 'tti 'cci adducire,

---

(1) Spavalderia.
(2) Presso.
(3) Non ho.
(4) Smargiassata.
(5) Parola sconcia.

La cira santa 'ppè 'tti 'cci orvicari. (1)
Aju cantatu a pampina re ornu, (2)
Escia, cornutu, ca ti serru i corni!

A queste parole s' impegnò una lotta tremenda tra i due rivali, che non terminò se non quando uno dei due rimase sul terreno.

Anche la seguente canzone fu composta appositamente da un amante, al quale fu negato il vedere la sua bella dall' eccessiva gelosia dei fratelli, i quali la tenevano chiusa in una stanza con le finestre ermeticamente serrate:

Si fussa capitanu re su regnu,
Tutti li mastrirasci [3] ammazzerria!
Iddi chi fanu si crudeli 'ngegni, (4)
Fanu i finestri 'ccu ri gelusij! (5)
Finestra, si potissa jungiri docu, (6)
Finestra, a pezzi a pezzi ti farria:
Finestra chi ti via arsa du focu,
Chi teni 'nchiusa la beddizza mia!

Quest' altra che io riporto adesso è recentissima, e fu composta nel minuscolo paesetto di Crosia, del circondario di Rossano, per mettere in caricatura un individuo il quale, abituato a vivere alla giornata, si decise finalmente a seminare per conto proprio un pò di grano,

(1) Sepellire.
(2) Foglia di orno: pianta da cui si estrae la manna.
(3) Falegnami.
(4) Ordigni.
(5) Persiane.
(6) Arrivare costà.

come è uso di tutti quei buoni paesani, i quali si fanno la provvista prendendo in fitto dei terreni che lavorano con le proprie braccia, e ritengono quasi a disdoro l'andare a comprare da altri il grano occorrente per la loro famiglia:

Statimi, Crusioti, a 'ntergulari, (1)
Ca lu Sparvatu, ha fattu 'na gesina, (2)
Ha siminatu 'na cozza (3) re ranu,
E n' ha ricotu na cucuzza chjna.
S' ha fattu li partiti (4) a Catanzaru,
Chiddu chi resta lu manna a Missina,
Perchì a Russanu 'un ci 'nni vò mannari,
Cà dà (5) su tutti mali cristiani. (6)

E potrei addurre molti e molti altri esempî dello stesso genere, ma ormai ritengo che quanto ho riportato finora sia sufficiente a provare ciò che io sopra ho affermato, che cioè la poesia popolare calabrese per la massima parte è composta da contadini e da gente rozza e ignorante, non già da persone colte o fornite di un certo grado d' istruzione.

VII.

L' illustre professor Lombroso ha citato, elogiandole, parecchie di queste poesie popolari (ma non le migliori)

---

(1) Ad ascoltare.
(2) Abbruciamento delle erbe sul terreno che deve seminarsi.
(3) Misura di due litri scarsi.
(4) Corrispondenti.
(5) Perchè là.
(6) Per intendere questo appellativo, bisogna sapere che i negozianti di Rossano, nei paesetti circonvicini, godono fama di essere molto scaltri ed astuti.

nel suo libro ultimo « In Calabria »; ma il grande psicologo, sebbene abbia dimorato poco tempo in Calabria, ed anche in epoca assai remota, con la sua sagacia ed acume, si è accorto dello spirito altamente poetico di questo popolo, e, con il suo bel libro, ha sfatato qualcuna delle leggende, e, diciamolo pure, delle calunnie che da gente, o in malafede, o che osserva le cose con molta leggerezza, sono state addensate intorno al popolo calabrese.

Mi sia concesso qui fare alcune osservazioni che serviranno a far meglio conoscere l'indole del popolo del quale mi sto occupando.

La mala pianta del brigantaggio, eredità del pessimo regime dei passati governi, ha dato una triste rinomanza alla Calabria ed ai suoi abitatori, e purtroppo anche adesso non poche persone del settentrione e della media Italia vengono qui col ridicolo preconcetto di trovare annidato dietro ogni albero delle strade, o un assassino, o almeno un delinquente qualsiasi.

Bel risultato, invero, dopo circa quaranta anni che queste regioni furono aggregate alla gran patria italiana! Ancora non ci conosciamo, non dico bene, ma nemmeno discretamente tra noi, e pretendiamo di portare la civiltà laggiù nei deserti dell' Africa!

Orbene io dirò che. quando sarà scritta la vera, non già la fantastica e menzognera storia, come purtroppo si è fatto finora, di questa regione, allora si vedrà chiaramente che, se questo popolo non è privo, come tutti gli altri, di vizî e di difetti, possiede però anche grandissime virtù; e quando esso sia governato con amore, e, sopratutto, con giustizia, è senza dubbio tra i popoli più tranquilli, più ragionevoli e più laboriosi che abbia l'Italia.

Qnantunque non possa certamente dirsi che l'attuale governo sia stato umano col popolo, chè anzi con la Calabria esso si è comportato come un vero padrigno, avendola sempre tenuta in pochissimo conto, e posposta in ogni circostanza alle altre regioni d'Italia; pure è stato sufficiente un piccolo miglioramento sui vecchi regimi, non solo per sradicare completamente la odiosa pianta del brigantaggio, ma altresì per rendere queste popolazioni così quiete e docili, che forse attualmente non vi è altra regione in Italia, ove le autorità politiche e giudiziarie abbiano minor lavoro da compiere, ed ove, sia negli abitati che nelle campagne, si goda la maggiore sicurezza, tanto per gli averi, che per le persone.

Si osservino le statistiche, si interroghino gl'impiegati che tornano dalla Calabria, ed ognuno si convincerà di leggieri che, per quanto riguarda la pubblica tranquillità, niente di meglio si potrebbe desiderare in Calabria.

E sì che la miseria, principal causa della quale il malgoverno per tanti e tanti anni esercitato su di essa, qui non è meno avvertita che nelle altre parti della penisola, e specialmente nella classe dei contadini, la quale davvero è ridotta a pessime condizioni!

Eppure è tale la mitezza e la bontà dell' indole di questo popolo che, mentre in altri paesi molto più ricchi e molto meglio trattati dai governanti, si tumultua incompostamente, e si minano le istituzioni dello stato; qui si soffre tacitamente, si trova conforto nella fede religiosa, e si attende che sorgano giorni migliori, nei quali i suoi giusti diritti vengano finalmente riconosciuti dai confratelli d' Italia, e venga da essi trattato da pari a pari, non già come cadetto di famiglia, come purtroppo è avvenuto finora. Ma guai se queste speranze

venissero ad essere deluse! guai se il popolo calabrese fosse portato al punto da perdere la sua calma, la sua pazienza veramente straordinaria! Perchè in quel giorno la riscossa sarebbe terribile, e nessun ostacolo lo fermerebbe nella rivendicazione completa dei suoi diritti vilipesi!

Ho detto che questo popolo trova ancora un pò di conforto ai guai che lo tormentano nella fede religiosa e nella speranza di un migliore avvenire: infatti il furore giacobino, che tutto ha distrutto in Italia, fortunatamente non è riuscito a spegnere il sentimento religioso negli animi di questo popolo, chè in esso trae conforto e rassegnazione. Ma, spieghiamoci bene, sentimento religioso, non già bigottismo, e tanto meno clericalismo, chè qui il turbolento spirito settario, il potere temporale della chiesa non è mai riuscito a mettere salde radici, come dimostra chiaramente la storia di parecchi secoli, nè vi riuscirà mai, poichè ripugna essenzialmente allo spirito calabrese la confusione delle cose celesti con le cose terrene.

Chiudo la parentesi, forse un pò troppo lunga, ma, a parer mio, necessaria per far viemeglio risaltare l'indole di questo popolo, e torno all' argomento principale.

VIII.

Ho già detto che in tutte le manifestazioni della vita, in tutte le condizioni sociali, il calabrese prende occasione per esplicare il suo genio poetico.

Ecco una giovine madre che, addormentando la sua piccola creatura, per meglio conciliarle il sonno, seguendo con la voce il dondolio che fa fare alla sedia, canta cadenzatamente strofette come le seguenti:

Va rorma, gioia mia, no chiù bighjari (1)
Nun fari chiù la namma penari!
Chi fice chiddu sonnu chi nun bena?
L'acqua lu muta (2) e ru* ventu lu tena?

O sonnu chi ti via jri pezzenru, (3)
Cercari la limosina chiancenru;
O sonnu chi ti via marturiru,
Perchì nun beni quannu si chiamatu?

Lu sonnu, beddu niu, t'era renutu,
T'ha datu l'occhi beddi e sim'è ghjutu. (4)
Lu sonnu t'è benutu all'occhi beddi,
Funtani chi 'cci vivunu l'iceddi.

Oceddu chi mi pizzuli a ra ruta, (5)
Si viri u picciulidiu, mu saluri.
E r'iu comu tu pozzu saluari,
Si prima nun mi duni li' nignali? (6)

Chissi su li 'nzignali ch'iu ti rugnu, (7)
L'occhi celesti e ri capiddi biunni. (8)

---

(1) Vegliare.
(2) Spinge.
(3) Andare elimosinando.
(4) Se n'è andato
(5) Ruta, specie di erba odorosa.
(6) Segnali.
(7) Ti dò
(8) Biondi.

* Nota: L'*r* si usa spessissimo ad evitare delle cacofonie, quando la parola precedente (composta per lo più di una sola sillaba, o di una semplice vocale), é seguita da altra che cominci pure con vocale.

E ninna, e ninna, e bia,
Va dorma 'ccu Gesù e 'ccù Maria,
Va fa lu sonnu chi fice Maria
Quann' era pittiridda (1) come 'ttia.
Va fa lu sonnu e ba (*) fallu ch' è l' ura,
Li gualiceddi (2) tui dormunu a st'ura;
Va dorma, gioia mia, va dórma e posa,
Ti vaju curcu (**) a 'nnu lettu re rosi.

IX.

Nelle gelide mattinate d'inverno, prima ancora che il sole sia apparso sull'orizzonte, vi accade spessissimo di sentire, mentre ancora siete a godere il dolce tiepore del letto, fra la dormiveglia, delle voci argentine, squillanti, armoniosissime, di ragazzi dell'età di 12 e 13 anni, i quali, col paniere infilato al braccio, si recano a raccogliere le ulive di cui è ricchissimo questo territorio. Essi, come l'usignuolo, appena si destano, salutano il nuovo giorno con il loro armonioso canto, ed uniti per lo più in due voci, il soprano e il contralto, e talora in tre, aggiungendovisi il basso, attraversano il paese o la città, cantando canzoni come le seguenti:

Chissa è ra matinata ch'iu ti fazzu,
Vegnu 'ppè r' allegrari a 'ttìa lu coru:
Aza la capu re lu tuo chiumazzu (3)

---

(1) Piccolina.

(2) I piccoli eguali a te.

(3) Guanciale.

(*) Note: Per maggiore cufonia spesso si usa la *b* invece della *v*, o viceversa.

(**) Anche spessissimo si usano due indicativi o due imperativi invece di porre il 2.° verbo all'infinito: quasi si sottintenda la congiunzione *e*.

Senti cantari a 'cchi bene ti vole.
Si carrica re juri mazzi mazzi,
Ordurusedda (1) mia chiù de viola:
Iu 'ppè r' amari a 'ttia su esciutu pazzu,
Passu la vita mia, comu Diu vole.

Resbighjati, (2) rèsbighjati, gioia e st' arma, (3)
Quannu si fa l' amuru nun si dorma.
Lu jurnu mi fa jri paccïannu, (4)
La notta mi fa perdiri lu sonnu.
Chi mi l' ha de pagari tantu dannu,
Quanti notti 'ppè 'ttia persi lu sonnu?
Tannu mi pagherai tuttu lu dannu,
Quannu abbrazzati stamu notte e giornu!

Se voi vi recate in campagna, vi capita spessissimo di sentire la monotona cantilena di un contadino che, o puta gli alti olivi, o zappa la vigna, o fa altri servizi campestri, e, lavorando, sfoga la sua malinconia e si lamenta della sua miseria, che gli fa menare uua vita stentata e grama insieme alla sua povera famiglia, con canzoni di questo genere:

Nascia lu riccu e bonu parentatu,
U povareddu re n' afflittu lignu;
U riccu a r' ogni tavula è 'mmitatu,
U povareddu nun ne foze dignu.
U riccu, quannu ha debiti, è aspettatu,
U povareddu, o carceratu o pigni. (5)
More ru riccu e ra crucia ha 'nnorata, (6)
U povareddu 'ull' ha mancu re lignu.

---

(1) Odorosetta.
(2) Risvegliati.
(3) Anima.
(4) Folleggiando.
(5) Deve dar pegni.
(6) Indorara.

'Unn' ebbi sciorta (1) re dormiri a 'llettu,
Nemmenu re mi fari 'nu paghjaru,
Mi fici 'na capanna a 'nnu rovettu, (2)
Iru i nimici mia, mi la scioddaru. (3)
Tutti l' oceddi l' ânu (4) 'ppè 'nnatura
Chi si fanu lu niru a primavera,
E r' iu, l' amaru! (5) mi lu fici puru,
Subbra 'na rama re filice (6) ch' era!

Tuttu lu bene miu l'ebbi a ra fascia
Quann'era pittiriddu e nun sapia.
Chi mi pijava e mi tenia 'mrazzu, (7)
Chi mi dicia: te minna, (8) gioia mia!
Mò sugnu rannu e ognunu sinn' arrassa,
Para ca portu la pesta cu' mmia (9)
O mamma, mamma, tornami a ra fascia,
'Ppè aviri chiddi carizzi chi avia.

Nascivi 'ccù ra sciorta troppu amara, (10)
Cuntari nun si pò la mia sbentura,
Nu guaiu finisce e n' atru si prepara,
Sempri curra 'ppè 'mmia (11) sa sciorta scura.
Desidderu la morte amata e cara,

(1) Non ebbi sorte.
(2) Roveto.
(3) Guastarono.
(4) Hanno.
(5) L' infelice
(6) Un ramo di felce.
(7) Tra le braccia.
(8) Tieni la poppa, allatta.
(9) Con me.
(10) Sventurata.
(11) Per me.

Aspettu la sentenza ura 'ppè r' ura.
L' urtimu spassu (1) miu sarà la vara, (2)
E ru riposu miu la sepurtura.

Ahi! quannu nascivi iu lu sbenturatu,
Tuttu lu munnu trivuli facia!
Nascivi senza mamma e senza tatu, (3)
Nascivi re li petri re la via.
Lu fasciaturu duvi fui 'mpasciatu, (4)
Era nu strazzu vecchiu e mi pungia.
Ietti chjancennu a r' essiri vattiatu, (5)
Morette lu cumparu 'ppè ra via!

Poco più distante, vedete un pastorello il quale, menando al pascolo le sue pecorelle, suona sul suo inseparabile zufolo il monotono *li ru li lle ru, li ru li lle ru*, e negli intervalli canta maliziosamente strofette come queste:

Si sapissa lu pecuraru
Tutti i 'mroghj (6) da mughjera,
L' attaccassa 'ppè 'nnu peru (7)
A ra furca du paghjaru! (8)

Mamma, ca passa lu durci brunettu,
Mamma, ca lu canusciu a ru cantari,
Ca passa 'ccù chitarri e 'ccù frischetti,
L' angeli re lu celu i 'ffà calari:

---

(1) Divertimento.
(2) Bara.
(3) Padre.
(4) Fasciato.
(5) Andai piangendo ad essere battezzato.
(6) Gl' imbrogli
(7) Per un piede
(8) Pagliaio, capanna di erbe secche.

Poriami (1) sa cammisa e su corpettu
Ch' è fattu jurnu (2) e mi voghju levari.
« Mamma, ca ti lu fazzu nu dispettu
« Re la finestra lu fazzu 'nchianari!
« O fighja chi ti vija beneritta, (3)
« Sì pittiridda e l' aumru vò fari ? »
« O mamma chi ti via cotta e suffritta,
« Tu apposta parri ca (4) u maritu l' hai ? »

O schettuliddi, (5) chianciti chianciti,
Re Ferdinannu ha fattu li surdati,
S' ha piati tutti li giuvani arditi,
Vi' cci ha lassati li vecchi abbabbati!
A Sant' Antonu jati recurriti,
Scavuzi e 'n gammi (6) comu vi trovati.
« O Sant' Antonu miu, si 'u' mmi mariti
« Patrennostri re mia nun n' aspettati »

Chi 'nni fa ca tu sì bedda
Si maritita è pecuraru,
Cà na notta dorme a 'llettu
Centu notti a ru paghjaru ?

X.

La maggior parte di questi canti, come del resto si riscontra in tutti quelli creati dalla fantasia del popolo

(1) Porgimi
(2) Giorno
(3) Che ti veda benedetta
(4) Perchè
(5) Zitelle
(6) Scalze e con le gambe nude — espressione che denota l'andar frettolosi senza perder tempo. Si crede generalmente che S. Antonio protegga le ragazze da marito.

non solo in Italia, ma direi quasi in tutto il mondo, sono ispirati dal dolce sentimento dell' amore che in essi apparisce nella sua forma più schietta e naturale.

Nessun artifizio, nessuna frase retorica turba l'andamento placido e soave di questi canti, che sono tutta grazia, tutta freschezza, come è fresca e pura l' aria dei campi, nei quali questo gentile sentimento si esplica, e come ingenui gli animi di coloro che lo accolgono e lo alimentano nei loro petti.

Insomma é il vero idillio descritto da coloro stessi che ne sono i protagonisti: quindi schietto e sincero quale prorompe dal loro animo. E' l' aer sereno che sovrasta i campi verdeggianti e profumati dai fiori delicati, il quale penetra nelle città, senza che perciò niente perda della sua purità e della sua fraganza.

Sia benedetto le mille volte il ministro Baccelli, il quale, ispirandosi, come sempre, a quel sentimento di romanità che lo ha reso così benemerito in Italia, ha alzato il grido: ai campi, ai campi!

E' quivi riposta, non tanto la fortuna economica della nostra patria, quanto la pace degli animi, la tranquillità dello spirito, il ritempramento dei caratteri, dei quali beni sente così vivo il bisogno il popolo italiano, dopo tanti trambusti e tanti sconvolgimenti; è nella campagna che si dimenticano, ed anzi vengono in odio, le lotte infeconde delle città, che paralizzano ed intristiscono le più belle facoltà dell' uomo; l'animo diventa più tranquillo, e perciò giudica le cose più serenamente e fuori del dominio delle passioni: quivi l'uomo, circondato da ogni parte dall' immensità del creato e dalle meravigliose bellezze della natura, eleva lo spirito a quegli alti e puri ideali che lo nobilitano e ne rendono lieta l'esistenza.

Roma, moralmente, non è stata mai così grande come nei tempi nei quali i suoi guerrieri, i suoi trionfatori, tornando dalle aspre battaglie per la difesa del suolo natìo, si rifugiavano nei loro campicelli, e nell'attendere alla coltivazione dei medesimi, in mezzo alle virtù domestiche che avevano l'agio di risplendere luminosamente in quella dolce solitudine, essi trovavano quelle soavi soddisfazioni e quella forza di carattere che li rendevano al tempo stesso, e grandi, e felici.

L'Italia, e specialmente la nostra Calabria, non sarebbe tanto povera ed infelice se, prima i cittadini, e principalmente i ricchi, e poi il governo, applicassero le loro cure e le loro attività alle miniere inesauribili di ricchezza che le campagne racchiudono nel loro grembo!

Oh, se il grido dell'on. Baccelli, che ha avuto un'eco così potente in tutta la penisola, perchè appunto è stato la più fedele espressione di un sentimento vivissimo del popolo italiano, non venisse smorzato dalle tristi e petulanti lotte di fazioni più che di partiti, e fosse accolto specialmente dai ricchissimi ed inetti proprietari che novera la Calabria, i quali purtroppo finora furono la causa principalissima del suo disagio economico; allora sì che l'Italia si avvierebbe naturalmente, e direi quasi dolcemente, per il cammino della sua prosperità e della sua vera grandezza!

Mi si perdoni questa digressione, che però non è del tutto estranea all'argomento principale, e torniamo a questo.

XI.

Ecco adunque alcune fra le centinaia di canzoni amorose che si cantano in Calabria:

Quannu nascisti, fonte re beddizza, (1)
Mammita parturia senza doluri:
Nascisti chiddu jurnu re allegrizza
Chi li campani sonavanu suli.
La niva ti dunò la sua janchizza, (2)
La rosa russa lu beddu culuru,
Lu pipu ti dunò la fòrterizza,
E ra cannedda lu beddu sapuru.

O brunettedda re pochi paroli,
Sempre ti vorra sentiri parrari!
Tu m 'ha 'mpizzatu (3) 'nu chiovu a ru coru,
E mi 'cci ha fattu 'na chiaga (4) mortala.
Li genti mi configianu (5) e paroli,
Vonu (6) chi ti lassassa re t'amari.
Iu nun ti lasserria mancu si moru,
Mancu si vaju a ru 'mpernu a penari!

Amuru, amuru, tu sì lu confortu,
Tu sì lu sangu chi duni la vita!
Tu po' risuscitare n' omu mortu,
E tu distruggi la chiù megghja vita.
Dintra lu pettu miu lu sulu porti,
Ma porti puru la morte e la vita.
Amuru, amuru, disse Cristu all'ortu,
Amuru disse quannu tornò 'n vita.

---

(1) Bellezza.
(2) Bianchezza.
(3) Ficcato.
(4) Piaga.
(5) Insinuano.
(6) Vogliono.

Cara giojmuzza ia, numu re santu,
Cunsulamentu (1) re la mia furtuna,
Fusti lavata 'ccù r'acqua re ranci (2)
Eppò curcata a 'nnu lettu re juri.
Catina chi nun hanu li mercanti,
Beddizza chi nun ha mancu lu sulu
Aju giratu re Napuli avanti,
Ma bedda come 'ttia nun ci 'nn'è chiuri (3)

Affaccia a 'ssa finestra, gran beddizza,
Grasta (4) sì de cristaddu e cropiu (5) d'oru.
La terra chi scarpisi su 'mmunnizzi,
'Mperi i tui peri si diventan' oru.
Quantu vala 'na vitta (6) re si trizzi (7),
Nun ci basta moneta nè trisoru.
Lu vija brusciatu a chi cerca ricchizzi,
Si nun si pighja a 'ttia, culonna d'oru!

Quanto dolce sentimento, quanta grazia e naturalezza non si riscontra in queste altre canzoni:

Viri chi gelusia (8) chi tegnu e r' aju,
Chi mi levu la notte e begnu spiju! (9)
Arretu a porta tua m'assettu e staju,

(1) Conforto.
(2) Aranci.
(3) Più.
(4) Vaso per fiori.
(5) Terra fertile.
(6) Ciocca di capelli
(7) Treccia. Si noti la coincidenza di queste quattro parole che derivano tutte dal Greco, conservando quasi intatta la loro forma originaria.
(8) Amore geloso.
(9) Vengo a spiare

Sentu lu tuo dormire e mi recriu (1).
Pò sona menzannotta e mi 'nni vaju,
L'occhi restanu docu e r'iu nun biju. (2)
Comu si 'cci pò stari senza l'occhi?
Iu mancu pozzu stari senza re tia!

Iu tegnu 'nu tremuru 'ppè ra vita,
Criu ca la mia bedda sta malata!
La viju tutta janca e scularita,
Criu ch'è ghjuta a 'llettu ch'è malata.
O medici chi jati a ra vidiri,
Mi la guarite bona sa malata,
Si 'cci vò sangue re li veni mia,
Mannati, e bi 'nni mannu 'na garrafa.

Intra su lettu e ricamati panni
Ci sta 'na varca 'ccu 'ttrecentu 'ntinni, (3)
E' 'na fighjola re quattordici anni,
Calata re lu celu 'n terra vinne.
Sia beneritta chi li foze mamma,
E beneritta chi li dette minna! (4)
S'idda sapissa tutti li mia affanni',
Dicissa: 'Ntra si vrazzi venitinni!

Brunetta, ch 'a ru sulu fa battaghja,
Re forza t'ha pijatu l'arma mia:
Tu m'ha ligatu 'ccù 'nna fina maghja,
Scioghjri nun mi pozzu chiù de tia!
Scioghjmi sa catina cà mi taghja,
Cà m'ha taghjatu la vituzza mia:
Chi sa 'nu jurnu vaju a ra battaghja,
O vinciri, o moriri, iu penzu a 'ttia.

(1) Mi consolo.
(2) Non vedo.
(3) Antenne, pennoni.
(4) La poppò.

O rosa russa re middi culuri,
Tu teni li beddizzi re li celi!
Rosa chi nun ni fannu li pitturi,
Nun c' è modellu 'ppè 'lli tui maneri.
Rosa chi 'ccù 'lli tui rari sbrennuri (1)
Cogghj (2) l'amanti e de luntanu i 'fteri,
Si fussa re lu munnu 'mpeřaturu,
Ia min terria lu munnu a 'lli tui peri.

XII.

Ma se soavi, gentili, sono i canti amorosi, altrettanto terribili, taglienti, sono quelli di *sprecu*, o di disprezzo, di odio; chè l' indole del Calabrese, per quanto dolce e tenera è quando l'amore è corrisposto, altrettanto fiera e sdegnosa diventa quando questo amore, o viene disprezzato, o non curato abbastanza.

Si giudichi dai seguenti esempi:

Affaccia a 'ssa finestra, coddu 'ncuttu, (3)
Faccia re fressuredda (4) e peri chiatti!
Quannu camini ti cotuli (5) tutta,
Pari ca cerni farina o refattu. (6)
Quannu tu mangi, ti cula ru 'muccu, (7)
E t'annusiano (8) li cani e li gatti.
E quannu rormi, ti roncij (9) tutta
M'assumighj 'na scrufa quann' allatta!

---

(1) Splendori.
(2) Colpisci.
(3) Corto, rientrato nelle spalle.
(4) Piccola padella.
(5) Ti dimeni.
(6) Sanza delle ulive.
(7) Ti cola il naso.
(8) Ti schifano.
(9) Ronfi.

O focu ardente, quantu t'ammasciasti (1)
N'ura chi ti mancaru li carvuni!
Pijasti 'ppè 'tt'azari e ti vasciasti,
E ti vasciasti chiù de tre scaluni! (2)
La bedda giuventù la disprezzasti,
E ti pijasti su malu garrunu (3).
A quala rutta (4) scura lu trovasti
Su sculabroru e cacciamaccarruni? (5)

Quantu sì brutta tu, faccia e metaddu, (6)
Pijari chi ti vò 'llu nucipeddu! (7)
Gaddina (8) chi ti carca r'ogni gaddu,
'Ncutina (9) chi 'cci vatta ogni marteddu;
Stadda che 'cci alloggiasti ogni cavaddu,
Vajna (10) chi 'cci capa ogni curteddu.
Tu ti criria ch'eri 'nu portugaddu, (11),
E mò sì 'nna puttana re bordeddu!

Donna, nun t'avantari ca si bedda,
La tua beddizza è cosa chi nun dura!
La morte nun t'è mamma nè sorredda (1)
'Ncunu jurnu ti porta in sepurtura.
Si re lu celu tu fussi 'na stidda

(1) Ti ribassasti.
(2) Gradini.
(3) Miserabile, disperato.
(4) Grotta.
(5) Ordigni di ferro per cucina.
(6) Metallo.
(7) Il diavolo.
(8) Gallina.
(9) Incudine.
(10) Fodero.
(11) Portogallo, arancio.
(11) Cugina. Per sorella dicesi *sora*.

Puru si cangerria la tua figura:
Tu, doppu morta, nun sarai chiù chidda, (1)
Poca diventerai cinnara scura.

I canti di imprecazione, fortunatamente in piccolissimo numero, raggiungono il culmine dell'odio, e in essi l'espressione assume un aspetto addirittura infernale. Sentite questa:

Aju saputu ca ti vò 'nzurari, (2)
'Nzurati chi ti vija malu cuntentu! (3)
A chidda scala chi ha e 'nchianari,
Si vò scioddare (4) re li perimenti.
A chidda casa chi 'cci ha e trasìri,
Si vò spezzare lu travu re 'mmenzu.
A chiddi seggi chi t'ha e serìri,
Ci vò trovari li spini pungenti;
A chidda ciarra [5] chi 'cci ha e vivìri,
Ci vò trovari tossicu e belenu;
A chidda vucca chi t'ha de vasari,
Ci vò trovari lu jatu (6) fetentu;
A chiddu lettu chi t'ha e curcari,
Ci vò trovari viperi e serpenti;
E chiddi vrazzi (7) chi t'ânu e abbrazzari,
Si vonu diventari dui sarmenti!

---

(1) Quella.
(2) Ammogliare.
(3) Infelicissimo.
(4) Rovinare.
(5) Specie di vaso di creta.
(6) Fiato.
(7) Braccia.

XIII.

Ho detto sopra che ogni sorta di argomenti si trova trattato nella poesia calabrese. Per non dilungarmi troppo, riporterò per ciascuno di essi qualcuno dei canti, scegliendoli nella vastissima messe che ho già raccolta.

Si senta quanto è espressivo questo canto di gelosia:

Duvi su 'll'omi nun ci praticari,
Nemmenu, bedda mia, duvi 'u 'boghju iu:
Mancu re l'acqua ti fari toccari,
Puru re l'acqua tegnu gelusia.
Cà si vò acqua 'ppé 'tti 'cci lavari,
Sangu ti rugnu (1) re li veni mia:
Si vò tuvaghja 'ppe 'tti 'cci stujari, (2)
St'arma (3) ti rugnu re lu pettu miu,

E quanto spirito, quanta grazia non si nasconde in questi altri che chiamerei maliziosi:

Mulinaredda mia, mulinaredda,
Perchì lu teni a spassu su mulinu?
Si mi lu 'mpresti a 'mmia 'ppè 'nna simana,
Dintra tre uri lu mintu 'n caminu.
Tegnu nu martedduzzu a ra romana,
Ch'a ghjunti junti jetta (4) ra farina:
E quannu tocca ra petra suttana,
Mari re lampi, (5) comu s'arrimina! (6)

(1) Ti dò.
(2) Asciugare.
(3) Anima.
(4) A manate getta...
(5) Espressione equivalente a *corbezzoli! accidempoli* !
(6) Si sollecita!

Puliciu chi sì nivuru chiù da grua, (1)
Beddu distinu (2) chi tu teni e r'hai!
T' addij (3) i giuvani a ri piaciri tui,
Li pizzichi, li muzzichi e ti 'nni vai!
Iu vorra aviri lu distinu tuo,
Ma no la morta crudela chi fai!
Fallu 'ppè 'll'arma di parenti tua,
Venimi chiami a 'mmia quannu ci vai!

E questi altri di genere giocoso:

Donni ch'aviti sti finestri vasci,
Sapitivili bonu riguardari,
Cà l'atra vota quannu jetti a spassu
Iu ci viddi 'nu monacu 'nchianari. (4)
La spatrunatu (5) comu curria lestu,
L'abitu 'mmucca (6) e ri zampitti (7) 'n manu!
La fimmina si trova a ra finestra,
Lassa ru fusu e li porla (8) ra manu!

'Nu jurnu è risoluta la mia vita,
Ti dicu: Bedda, ti voghju vasari!
Iu re vasari a 'ttia, ti vaserria,
Ma pò comu mu vaju a cumpessari?
« Iu li dicu: Santu patre miu,
Tegnu n'amante e lu viju peniare,

(1) Della gru.
(2) Destino.
(3) Scegli le ragazze.
(4) Salire.
(5) Il malandrino, il briccone.
(6) In bocca.
(7) Gli zoccoli.
(8) Gli porge la mano per aiutarlo a salire.

M'ha cercatu nu vasu in curtesia,
Iu mi mossi 'n pietà, ci lu dunai.
« La penitenza che ti dugnu iu
Quannu lu sconti tornalu a basare;
Cà si nun fussa santu patre iu,
L' amuru come 'ttia volissa fari ! »

E quest'altro non ricorda il grazioso madrigale del Petrarca, che comincia: Nova angeletta sovra l' ali accolta ?

Bedda, chi tessi vitti (1) a 'ssa gughjola, (2)
Nun ti stancari tantu, vita mia,
Cà già tacisti caccia, mariola,
Su coru 'ntra si maghj sbattulia! (3)
U 'nn' ha bisognu re vitti e lazzoli (4)
Lu merlu ci 'ncappò, suggettu è a 'ttia.
Iettalila all'amaru la sçaghjola.
Quantu armenu l' affrittu pizzulia! (1)

XIV.

Assai commoventi e pieni di sentimento sono i canti di separazione, o, come suol dirsi con parola dialettale, di *spartenza*.

Eccone dei saggi:

---

(1) Matasse di filo.
(2) Parte del telaio.
(3) Si dibatte.
(4) Lacciuoli.
(5) Becca.

Spartenza amara, dolorusa e forte,
St'arma mi sentu re lu pettu escire;
Iu fazzu li suduri re la morte
Penzannu ca n'avimu re spartire!
Chi sa nu jurnu e tramuta ra sorta,
Cridilu, bedda, n'avimu e godiri:
Pregamu a Diu c'u' benissa ra morta,
Vena 'nu jurnu chi n'amu e godiri.

Domani partirò, piacennu a Diu,
E cu 'll'amici mia t'arreccummannu,
Si partu 'ccù doluru, lu sacc' iu,
Lu sanu l'occhi mià chiantu chi fannu!
Appena arrivu a ru pajsu miu,
Fazzu 'na littaredda e ti la mannu,
Intra ci mintu li penzeri mia,
E 'ppè 'ssiggiddu su coru ti mannu.

Domani parta lu miu grann' amuru,
Mancu la faccia mi voghju lavari!
Mi vaju mintu 'mmenzu a dui vadduni,
Re lacrimi ci fazzu 'na funtana.
Pò quannu vena chiddu grann'amuru:
Chi 'cci l'ha fatta sa frisca funtana?
Ci l'ha fatta chidd'occhiu tradituru,
Chi m' ha feritu e nun mi vò sanari.

XV.

Non manca nemmeno il componimento descrittivo.

Si noti come sono graziosi i quadretti contenuti in queste strofe, la prima delle quali viene cantata spessissimo con un'aria così dolce e armoniosa, che é un vero piacere a sentirla:

Sira la viddi la calavrisedda (1)
Tutta bagnata re l'acqua venia.
E r'iu li dissi: nella tua lincedda (2)
'Na vippita (3) re st'acqua mi farria.
Idda respuse 'ccù 'nna grazia bedda:
Acqua nun si 'nni duna 'ppè ra via!
Venimi trova alla mia cammaredda,
Ti rugnu l'acqua e ra vituzza mia!

'Nu jurnu jetti a spassu a ra marina,
Trovai na fighjolina sula sula.
Idda mi disse: Guarda e nun toccari,
Cà sugnu sula e tegnu gran paura!
Venecci all'ura re lu vespararu (4)
Cà la mamma nun c'è, mi trovi sula.
Quannu sentetti vespera sonari:
« Rapiri, bedda mia, ch'è fatta l' ura! »

« Iu sugnu dintra e bon serrata staju,
Tu sì de fora e r'attornìa li muri.
« Ah, porchicedda, l'ha saputa fari
Lassa veniri lu tempu re l'uva! »
« U tempu e l'uva nun ha chi 'mmi fari,
Tegnu tre frati comu tre leguni! » (5)
« Si li tui frati fussiru tre regni,
'Mmenzu tre regni ti vegnu a basari!

XVI.

La strofa che riporto qui sotto è un miscuglio di cose strane e capricciose, ma a me sembra graziosissima nella sua originalità:

(1) Calabresella.
(2) Vaso di argilla molto usato per attingere acqua.
(3) Una bevuta.
(4) L' ora del vespro.
(5) Leoni.

Sacciu na canzunedda a ra liversa, (1)
A ra liversa la voghju cantari:
Mi levu 'na dominica matina,
Piju a favucia (2) e baju a siminari,
Scontu (3) nu peru (4) carricu re fichi,
Mi calu e mi 'nni fazzu na vajana. (5)
Arranca lu patrunu re li piri:
O latru chi t' ha fattu i ficazzani? (6)
Scontu nu ciucciu (7) subbra nu cerasu,
Chi 'ccu ri peri scotula (8) ri nuci.
Cara ru ciucciu e si rumpa ru nasu,
Passa nu lupu e s'abbutta (9) de risi;
Na scrufa chi facia ri maccarruni,
I porcedduzzi rattavanu (10) u casu,
A gatta chi cusia (11) ri cammisi,
U suriciu li 'mpilava (12) u filu all' acu.

In quest'altra una finissima ironia domina dalla prima all'ultima parola:

Nu jurnu mi cridia d'essiri papa,
E mi sugnu trovatu essiri pupu! (13)
Vaiu inn'avanti comu va ra rapa,
Piju 'ppè appedicari (14) e mi perrupu. (15)

---

(1) Alla rovescia.
(2) La falce.
(3) Incontro.
(4) Albero.
(5) Baccello.
(6) Fiori di fichi.
(7) Un asino.
(8) Scuote
(9) Si fa una gran risata.
(10) Grattavano.
(11) Cuciva.
(12) Le infilava.
(13) Bamboccio.
(14) Arrampicarmi.
(15) Mi precipito.

A cuntu propriu (1) m'accattai na crapa,
Si la mangiaru cincucentu lupi.
Aju a trippa vacanta e chjna (2) a capa,
Subbra u jumu aju u lettu e r'è na scupa! (3)

XVII

Non manca nemmeno la poesia, se così mi è lecito chiamarla, didascalica, piena di precetti e di insegnamenti non sempre inutili.

Eccone alcuni esempi:

Amaru chi 'ccù donna, amicu, spera,
E pazzu è chi la serva e chi l'adura!
Idda tantu ti mustra bona cera, (4)
Finu chi novu amante si procura.
Pò, procuratu ch'è, joca a primera, (5)
Ti 'nganna comu l'anima re Iura.
« Nun la cuntari a 'mmia ch'è cosa vera,
Ca m'è successu parmu e chjcatura! » (6)

Setti cosi ha de aviri la bedda
'Ppè si potiri la bedda chiamare.
Larga re spaddi, e stritta e cinturedda,
Pettu chi ci potissa triunfari.

---

(1) Per mio conto
(2) Piena la testa.
(3) Sopra il fiume ho il letto ed è un'erba acquatica.
(4) Ti dimostra affetto.
(5) Gioca a primiera, nel senso che gioca di astuzia per tradirti.
(6) M'è successo palmo e piegatura, cioè più di quello che tu mi dici.

Ha d'essiri avuta senza li chianeddi, (1)
E ghjanca (2) e russa senza si lavari, (3).
Ha d'aviri i capiddi aneddi aneddi,
E ha d'essiri graziusa a ru parrari.

Si pò chiamari felice e ancũ viatu
Chidd'omu chi d'amuru nun sa nenti:
Cà mangia, viva, (4) dorma e sta squitatu, (5)
Senza nuddu penzeru a ra sua mente.
E nun fa com' e 'mmia lu sbenturatu,
Chi tantu amavi e nun cunchiusi nenti;
Restai comu na varca fragasciata
Ch'è sbattuta re l'acqua e de lu ventu.

XVIII

Quantunque la grande miseria che, per le tristi vicende di questi ultimi tempi, serpeggia nel popolo, e la crisi terribile che si è verificata in Calabria, specialmente nelle grandi famiglie che erano quelle per l'appunto che portavano il brio e la vita nelle città e nei paesi; abbiano ridotto ormai le feste del carnevale ad un vero mito, tuttavia non mancano nel dialetto calabrese anche canti carnevaleschi o *farse*, come sogliono chiamarsi con termine speciale.

Esse per lo più non sono che delle caricature o satire

(1) Senza le pianelle, cioè senza le scarpe alte.
(2) Bianca.
(3) Intendi: senz'artificio.
(4) Beve.
(5) Tranquillo.

di qualche avvenimento che, durante l'anno, ha fatto maggiore impressione nell'animo di colui che gli ha dato veste poetica, e che egli stesso personalmente, truccato da *ferzante*, vale a dire mascherato, va a recitare al pubblico per le strade e per le piazze.

Fra le tante che potrei citare, io ne riporterò soltanto due perchè si riferiscono ad argomenti, non dirò palpitanti di attualità, ma certo non molto remoti.

Nella prima di essa si accenna ad un furto di olio e di olive avvenuto nel piccolo paese di Crosia, e pel quale il proprietario derubato aveva fatto cadere i suoi sospetti sopra alcuni paesani ch'erano al suo servizio, mentre invece i veri autori erano state altre persone di servizio, ma forestiere, di quelle cioè che nella stagione invernale, in cui nelle marine del circondario di Rossano si fa la raccolta delle olive, sogliono scendere dai paesi di montagna per applicarsi nei così detti *trappeti*, ove si fa la lavorazione dell'olio, o negli altri lavori della raccolta delle ulive, alla quale vengono adibiti a migliaia i lavoratori.

La seconda si riferisce ad una famosa ciurmeria almanaccata da un ex onorevole piovuto in questo povero collegio elettorale di Rossano dal settentrione, il quale, avvalendosi dell'alto ufficio che occupava nel ministero dei lavori pubblici (dal quale venne clamorosamente licenziato da un ministro rimasto celebre per la sua energia e per la guerra mossa a tutti i furfanti e manutengoli che mangiavano su quel bilancio), si presentò candidato alla deputazione; e, promettendo mari e monti, per meglio ingannare i gonzi, inondò l'intiero collegio d'ingegneri, di misuratori, di manovali e simili, i quali, con gl'istrumenti geodetici, percorrevano per

lungo e per largo questi luoghi, fingendo di tracciare strade, ponti, ferrovie e simili opere, di alcune delle quali perfino ancora si scorgono i pichetti nelle campagne, testimoni silenziosi del modo indegno con cui questa povera Calabria è stata trattata dai governanti e dai legislatori! Con questi tristi esempi venuti dall'alto, come non si dovevano corrompere e degenerare gli animi del popolo? Come adunque lamentarci della presente miseria morale che ha portato l'Italia a sì infelice situazione? Il vero popolo è assai migliore di quello che si dipinge, o che si vuol fare apparire dagl'interessati: la vera corruzione trovasi, purtroppo, nelle così dette classi dirigenti, e piú in alto si va, piú diffusa e profonda si trova la piaga.

Ed ecco ora le due farse:

I galantomini (1) re Crusia
Guannu (2) stanu dispiaciuti,
Cà c'è scarrica (3) re olivi,
Forasteri 'u 'nni su benuti.

Si Diu vò, l'annu chi vena
'Na bona carrica speramu,
Misaruli (4) e guardiani
Tutti quanti forasteri.

---

(1) In Calabria così chiamansi coloro che appartengono a famiglie distinte per sangue e ricchezza.

(2) Quest'anno.

(3) L'olivo, come ognun sa, da una produzione biennale: quindi l'anno di carica e l'anno di scarica.

(4) *Misarulo* chiamasi l'uomo che guida ciascuna *lega* o schiera di venti o trenta donne, le quali raccolgono le ulive da terra.

Maru mia, (1) si lu sapissa
Ca la cosa nun è vera,
Ca li latri 'un su de Crusia,
Ma su tutti forasteri.

'Ccù ra scarda (2) di pumiddi,
Di patati e di castagni,
Iddi arrobbanu l'olivi,
E de oghju ni fanu i sarmi.

E a ri poveri paisani
Pò li resta ra mala fama!

Ecco l'altra farsa:

« Su benuti li 'ngegneri
E ru capu sugnu iu!
Mò si pighja la perizia
Duvi vena ra ferrovia.

Sciurta fora, o sorvegliante
Chi re strati ha lu 'ntellettu, (3)
Ti 'nni va avanti avanti,
E ba 'mpizza si pichetti. » (4)

« I pichetti iu ci li mintu,
Ma voghju essiri pagatu
Cà 'cci vò n'atr'e cent' anni
'Ppè 'ngignari (5) chissa strata »!

---

(1) Espressione equivalente a *misero me! me infelice!*
(2) Con la scusa dei pomini ecc. Infatti molti di coloro che vengono dai paesi di montagna portano seco pomi, patate e castagne, dei quali prodotti abbondano i lori territorî, per cambiarli con olive con gli abitanti dei paesi di marina: e con questo mezzo ad essi riesce più facile rubare le olive ai proprietarî, coi quali stanno a servizio, e nasconderne la provenienza.
(3) Che di strade te ne intendi.
(4) Piuoli.
(5) Principiare.

XIX

Alla maggior parte dei canti che finora ho riportati, e specialmente a quelli amorosi, di sdegno e di disprezzo, si sogliono aggiungere, quando si cantano, altri due versi che i nostri popolani chiamano *a dispensatina*, e corrispondono al commiato della poesia classica.

Ecco degli esempi:

Ai canti amorosi si sogliono apporre questi:

Aju cantatu a ru ventu minannu, (1)
'N terra la spugnu (2) e luntanu la mannu.

Aju cantatu all'aria serena,
Si la furtuna vò, lu tempu vena.

Aju cantatu a 'nna scocca (3) e ranatu,
Lu miu coru allu tuo sta 'ncatinatu.

Aju cantatu 'mpacciu (4) a ra marina,
Lu miu benu m'ha 'ntisu e s'abbicina.

Canta ru gaddu e scotula (5) ra cura,
Ricordati re mia tre boti l'ura.

---

(1) Soffiante.
(2) La poso.
(3) Ciocca di melagrana.
(4) Rimpetto.
(5) Scuote.

Canta ru gaddu e scotula ra crista,
Ricordati re mia si t'addormisci.

Canta ru gaddu e scotula ri pinni,
Ti lassu a bona notta e ghjamuninni. (1)

Escia ru sulu e fa 'nu circhiu e oru,
O cara amica, ti su servitoru.

Ai canti di disprezzo e di sdegno, i seguenti:

Aju cantatu a ra mia 'ngrata sciorta,
Chi furtuna nun ha, meghju la morta.

Aju cantatu a pampina re ficu,
Brutta magara e ripulata (2) pica.

Aju cantatu a frunna re tabaccu,
Lampu ti suca (3) e tronu chi ti jacca. (4)

Aju cantatu 'mperu 'sa culonna,
Meghju amari 'na petra e no 'na donna.

Aju cantatu all'aria, e l'aria, (5)
Passu lu tempu e ra malinconia.

---

(1) Andiamoccene.
(2) Spennacchiata.
(3) Succhia.
(4) Tuono che ti spacchi.
(5) Parola di nessun significato, ma usata per l'assonanza.

Qualche volta, ma molto di rado, *la dispensatina* si compone si più di due versi. Eccone un saggio:

Aju cantatu allu ventu minannu,
Vanni, canzuna mia, duvi ti mannu.
A via è longa e ra canzuna è curta,
Ti mannu la canzuna e ru sugghjuttu. (1)
Si lu sugghjuttu avissa ra parola,
Chi beddu 'mmasciaturu chi forria: (2)
Cà i 'mmasciaturi su chjni re frodi,
Penzanu chiù 'ppè 'lloro ca 'ppè 'ttia.

XX.

Nel dialetto calabrese non mancano nemmeno i veri e proprii stornelli così comuni in Toscana; ma qui da noi, come ho già detto, è l'ottava che é tenuta nel massimo onore, e quindi quest'altra forma di canto popolare si riscontra ben di rado.

Eccone degli esempii:

E r 'olì, e r 'olà,
Garofalu re amuru,
Senza tia nun pozzu sta.

E r 'olì, e r' olà,
Occhi celesti, allegri,
Minn 'ha fattu innamurà.

(1) Singhiozzo.

(2) Ambasciatore, mezzano. Per comprendere questo concetto è necessario che si sappia come in Calabria, quando ad alcuno viene da singhiozzare, si ritiene che qualche altro pensi o parli di lui in quel momento.

E r 'oli, e r 'ola,
Garofalu e cannedda
Oh, chi beddu orduru chi fà

E r 'oli, e r 'olà,
Si ghjanca (1) palummedda,
E 'ppè 'll' aria vo' vulà.

E bia e bia e bia,
Nun stare appassionata
Ca' tu si 'llu bene miu,

E bia e bia e bia,
'Na pezzudda re sa vesta
N'abiteddu (2) mi 'cci farria.

Zumpa (3) di qua e di là, fior di giacintu,
L'amuru miu è sinceru e lu tuo è fintu.

Zumpa di qua e di là, fior di la rosa,
Nun passa tempu e nua saremo sposi.

Zumpa di qua e di là, fior di gazzia
Cridilu, bedda, ca moru 'ppè 'ttia.

Zumpa di qua e di là, fior di viola,
'Mperi li muri tui l'amante mora.

---

(1) Sei bianca.
(2) Specie di reliquia.
(3) Salta.

Si noti che in questi stornelli molte parole lasciano la loro pura forma dialettale per ingentilirsi ed avvicinarsi al pretto italiano. Non saprei indicarne il vero motivo, ma certo si è che essi pure vengono creati dallo stesso popolo che ha composto i precedenti canti e quelli che più sotto riferirò.

XXI.

E per completare più che mi sia possibile l'argomento, dirò che anche negli indovinelli o, come sogliono chiamarsi con parola dialettale, nei *numinaghj*, il popolo calabrese, non solo rivela la sua indole poetica, ma anche una certa arguzia e un garbo non comune.

Si giudichi dai seguenti:

Povira mamma sbenturata!
Fa ri fighj 'ntra li spini,
Li linzoli arricamati,
Li coscini re rubini.

Il frutto del fico d' India, che realmente nasce tra gli spini, è avvolto in una buccia filamentosa che pare ricamata, ed è di un colore rosso vivace che rassomiglia al rubino.

'Ntra muntagna nascia,
'Ntra muntagna pascia,
Vena a ra casa e fa fragasciu. (1)
(*il telaio*)

(1) Fracasso.

Cingulu-cingulu (1) ja 'ppè 'bbia,
L'occhi-russi (2) lu vidia,
Si nun era 'ppè 'gammi-torti, (3)
Cingulu-cingulu fussa mortu.
(*il cane - il lupo - l'agnello*)

XXII.

Tralascio tutte le filastrocche ed i canti che accompagnano i giuochi dei fanciulli, dei quali pure abbonda il dialetto calabrese, per dire qualche cosa dei proverbi o *dittati*, delle massime e dei modi di dire più in voga in Calabria.

Se io volessi parlare un po' diffusamente di essi, non la finirei più, poichè grandissimo n'è il numero: io ne ho già raccolti più di 1300, (e la massima parte sono originali) e mi propongo pure di pubblicarli quando mi sarà possibile illustrarli opportunamente. E poichè essi sono alquanto estranei all'argomento principale di questo scritto, così mi limito ad accennarne qualcuno, più in considerazione della loro forma, che della loro sostanza. Eccoli:

Diu ti guardi re ventu punente,
E di monaci fora cummentu,
E rimiti (4) grassi,
E de fimmini chi janu a spassu.

---

(1) S'imita il tintinnio del campanello che porta l'agnello.
(2) Il lupo.
(3) Il cane.
(4) Eremiti.

Chini s'ammazza 'ccù 'lli mani probrii,
Signu ca lu campari li 'nriscia.

Amaru chi 'ùn si fa l'affari sui,
'Ccù ra linterna va cercannu guai.

Chini mora 'ccù 'lli fungi
Nun c'è nuddu chi lu chiancia.

Chini la giuventù la passa allegra,
La chiancia alli sui poviri vecchizzi.

Quantu vala 'na bedda senza nenti
E no 'na brutta 'ccù robba e cuntanti;
A 'rrobba si 'nni va comu lu ventu,
E ra colera (1) ti resta davanti.

Carciri, malatii, nicessitati,
Si provanu li cori re l'amici.

A donna quannu è bedda re natura,
Chiù scioccaredda và, chiù bedda para.

Amaru chi ha nu previtu vicinu,
Lu vicinanzu nun si vida bene:
Duvi 'unn 'arriva, ci jetta lu 'ncinu, (2)
'Ccù ra suttana scupa ru terrenu.

---

(1) La querela, cioè una cosa brutta, spiacevole.
(2) L'uncino.

Chi sta speranza (1) a r'avutri e nun cucina,
A sira si recoghja (2) murmurannu.

XXIII.

Esiste finalmente una poesia di argomento storico che principia così:

Oh Diu, chi chiantu, chi crudelitate
Chi fa ra principissa re Gaita,
Quannu si vira chiddi genti armati
Tutti versu re idda jri uniti!

ma sono dolente di non poterla riportare per intero, perchè non mi è riuscito finora di completare i frammenti già raccolti: e così pure debbo omettere un grazioso contrasto tra la donna bianca e la bruna, perchè nel finale di essa mi mancano parecchi versi.

XXIV.

Mi piace però di terminare questo mio scritto riportando una curiosa canzone, nella quale si fa una fedele esposizione di tutti gli inconvenienti a cui va incontro l'uomo quando si ammoglia.

Non però, per questo, io ritengo che i consigli che in essa si contengono vengano ascoltati dalla minima parte di coloro che ancora debbono fare quel gran passo che si chiama il matrimonio, al quale tutti gli uomini, per

(1) Chi spera in altri.
(2) Si ritira..

loro natura, aspirano ansiosamente, e che tutti criticano dopo che lo hanno fatto e non possono più ritornare indietro.

Ecco la canzone:

A bua dicu, spatrunati, (1)
A bi 'nzurari (2) nun penzati,
Cà re tutti li maneri
Sempri guaju è ra mughjera!

Si ti la pighj bedda,
Ci ha e fari a sentinedda,
E si nun ci la pò fari,
Inquetatu sempri stai.

Si ti la pighj brutta,
Ti 'cci fanu a cucca (3) tutti:
« Chi 'mmalura re cecatu! (4)
« Sa brutta smorfia (5) t'ha pijatu!

Si la pighj avuta assai,
E tutti i genti sentirai:
« L' ha pijata chidd' amicu
« 'Ppè fà coghjri li fichi!

(1) A voi dico, disgraziati.
(2) Ad ammogliarvi.
(3) La burla.
(4) Che sorta di cieco!
(5) Questo brutto mostro.

Si la pighj pittiridda,
Ti pò fari 'na murra e fighj, (1)
'Ccù bammani e 'ccù nutrici (2)
S'ha de stari sempre amici.

Si ti la pighj lenta, (3)
'Ccu 'll'ossi ti crapenta, (4)
E si a spassu a vo' portari,
'Nu palu vestutu a ra banna (5) ti pare.

Si ti la pighj grassa,
L' ha e portari sempre a spassu,
E si tu 'un cia vo' portari,
Chiù s'ingrassa e pò scattari.

Si ti pighj 'na vizzoca (6)
Nun ti spassa (7) mai nu pocu:
A curuna (8) sempre 'n manu
Ti fa fari 'na vita re cani.

Si ti pighj 'na cattiva, (9)
Nun ti fa mangiari a 'ttavula,
E sta sempri a suspirà:
« La bon'anima chi m 'è morta,
Mi sapia accuntentà ! »

(1) Un branco di figli.
(2) Levatrici.
(3) Magra.
(4) Ti ferisce.
(5) Al lato.
(6) Pinzocchera.
(7) Non ti diverte.
(8) Il rosario.
(9) Una vedova.

E ru meghju chi vò fari,
Statti schettu (1) e 'un ti 'nzurari;
Si ti vena ra cugnuttura, (2)
Pizzica e muzzica a ra bon'ura. (3)

E, dopo ciò, credo di avere sufficientemente dimostrato l'assunto che mi era proposto.

Se qualcuno dei miei cortesi lettori, al principio del presente scritto, forse mi ha dato la taccia di esagerato o di persona cui l'amore del natio loco faceva un pò di velo agli occhi, ora che ha potuto osservare quanta ricchezza, quanta varietà e bellezza si contengano nella poesia popolare calabrese, non dubito che converrà pienamente nella mia affermazione, che, cioè, in Italia, forse non vi è altro popolo che, più del Calabrese, abbia disposizione e gusto per la poesia.

(1) Celibe.
(2) L'occasione propizia.
(3) Come meglio ti riesce.